

La fase operativa di "C'entro per poco" è cominciata venerdì 15 marzo 2002. Il 15 maggio 2002 è stata estesa al "Burlo" la possibilità di far intervenire *l'équipe 285* e qualche giorno dopo, in seguito a un incontro di presentazione, analoga possibilità è stata data alla Questura. Sono dunque sei mesi e mezzo di sperimentazione.

Sarà fornito prima qualche dato generale. Successivamente, essendo questo un incontro di verifica *in itinere* dell'andamento della sperimentazione, si proporrà una riflessione critica. Veniamo ai dati:

- in "C'entro per poco" sono stati accolte sei persone;
- in tutti i sei casi si è trattato di ragazze;
- l'età media delle ragazze che sono state accolte è di 15 anni e 10 mesi;
- per usare una terminologia non scientifica: cinque ragazze su sei provengono da famiglie non "assistenziali";
- e infatti: soltanto una situazione familiare era nota da tempo sia ai servizi sociali del Comune che a quelli di psicologia dell'A.S.S.;
- due situazioni familiari erano da qualche tempo note ai soli servizi di psicologia – e si tratta in entrambi i casi di adozioni, una nazionale e l'altra internazionale;
- una situazione familiare era nota a entrambi i servizi, ma i servizi non ne erano rispettivamente al corrente;
- una ragazza – cittadina straniera formalmente residente all'estero – è stata impropriamente accolta;
- *l'équipe 285* di valutazione è intervenuta in sei occasioni.

Una prima riflessione va fatta sulla tipologia dell'utenza accolta: nessuna delle sei ragazze aveva le caratteristiche di prevalente disagio di ordine psichiatrico per le quali – non solo, ma principalmente – è stata avviata la sperimentazione di "C'entro per poco".

E' possibile che da qui a giugno 2003 la tendenza si inverta, come pure che venga confermata. In ogni caso, rimane qualche dubbio sui numeri sui quali si è lavorato in fase preparatoria – ancora manca un dato certo riguardante accoglimenti e ricoveri (mancava già in fase di avvio del progetto; gli unici numeri essendo risultati di elaborazioni il cui criterio non era dichiarato) e è perciò imprecisa ogni riflessione sull'ipotesi U.O.B.A. (10 casi psichiatrici in un anno) e su quella generica delle U.O.T. (non quantificata; e comunque, oggi "monopoliste" della tipologia di utenti). Oppure, si potrebbe pensare che la presenza di "C'entro per poco" e *dell'équipe di valutazione* abbiano contribuito a rassicurare gli operatori dei servizi.

Il fatto che l'utenza reale di "C'entro per poco" sia stata sin qui diversa da quella "attesa" ha conseguenze che vale la pena di indicare e esaminare brevemente.

Prima di tutto, i 10 giorni di accoglienza, sempre superati. Tralasciando questioni procedurali e di legalità, che saranno approfondite in altra sede, le

giornate di permanenza sono in media 18. Ma le medie sono ingannevoli: si va da un minimo di 11 a un massimo di 27 giorni, passando per due permanenze di 23 giorni. E' un problema: seppure si possa essere portati a ritenere che si debbano aumentare le giornate di permanenza, la loro riduzione, di contro, potrebbe essere l'unica garanzia per la tenuta della convivenza degli universi "stanziale" e "transitante". Non è una provocazione: il prolungarsi delle permanenze ha consentito e indotto il radicamento delle ragazze "transitanti" e il costituirsi di relazioni significative sia con i pari che con gli adulti-educatori. La stessa modalità di presa in carico prospettica è difficilmente modulabile quando il minore accolto in *Pronta Accoglienza* si adegua alla quotidianità e ne entra a far parte, quali che siano gli accorgimenti adottati per limitare al presente e al brevissimo periodo l'ambito stesso della presa in carico (utilizzando, a tale scopo, spazi diversi e precisamente delimitati – la "stanza 285" –, una calibrata e complessa distanza relazionale e personale educativo del "team" esterno garantito dalla Cooperativa "Duemilauno"). E' chiaro, in ogni caso, che il protrarsi della *pronta accoglienza* ha prodotto la costruzione di legami, costruzione non solo inevitabile, ma necessaria – chi è che può resistere a lungo senza legami?

Ci si potrebbe chiedere se la questione dei tempi di permanenza ha a che fare con lo scarto tra utenza effettiva e utenza "attesa". Di certo ha avuto a che fare con i tempi della vita delle persone, di quelle che abitano in Comunità "come se" fosse casa loro, e di quelle che vi giungono inaspettatamente come ospiti. E ha avuto a che fare con la tenuta, nella loro testa, del sistema di relazioni attive, interrotte, attivabili, da interrompere. E forse ha avuto anche a che vedere con i modi e i tempi di reazione e di attivazione dei servizi.

I modi e i tempi. Veniamo prima ai modi: la collegialità delle valutazioni dell'*équipe* 285 che interviene in reperibilità. Se in una occasione è venuta completamente a mancare, di norma si è rivelata problematica, sia per l'assenza del Servizio Sociale, sia per l'esclusione di fatto dello sguardo pedagogico dalla scena della valutazione e da quella della progettazione. Sembra un risultato paradossale, com'è paradossale che a fronte di un progetto che insiste sulla finalità della "deistituzionalizzazione" e delle pratiche volte a evitare ricoveri impropri, per tutte le situazioni accolte in "C'entro per poco" la richiesta uniforme è stata quella del ricovero. Con fatica è stato possibile, in soli due casi, tentare una via alternativa (un affidamento eterofamiliare e un rientro a casa con supporto educativo), seppure poi verificatasi, in entrambi i casi, fallimentare. Si può discutere se sia stato più o meno opportuno provare vie alternative – non manca la consapevolezza che si è trattato, anche, di sperimentare sulla pelle delle persone.

Quanto ai tempi di reazione e attivazione, la Comunità ha osservato che a fronte dei "due tempi", uno per gli "stanziali" e l'altro per i "transitanti", "due tempi" sempre presenti, da principio presenti, nella riflessione della Comunità, i servizi hanno opposto un tempo loro – che forse è il tempo che occorre, oppure il tempo del territorio, ma di certo non è quello delle persone. Ciò che la Comunità ha registrato è l'attivazione di procedure e prassi consuete, inadatte alla velocità richiesta da "C'entro per poco", inadatte alla tempestività

che l'utenza "attesa", cioè l'adolescente gravemente sofferente, avrebbe richiesto. Non ce ne sono stati, ma è legittimo chiederci: sarebbero stati questi i modi e i tempi della risposta in caso di reale e grave emergenza?

Lo sguardo pedagogico, che è insistenza necessaria sui tempi della vita, si è trovato suo malgrado ostaggio dei famosi ed esecrati tempi dell'istituzione.

Una parola di incoraggiamento per tutti gli operatori coinvolti la si spende volentieri, in specie per l'importante lavoro di condivisione appena cominciato. Ancora lontani dalla "rete" – da quella territoriale come da quella così detta "dei servizi" – si sta tutti partecipando a interessanti tentativi dialogici che, dovessero riuscire e migliorare, potrebbero essere utilmente reinvestiti per meglio approssimarci, nel nostro lavoro, ai bisogni dei minori che si rivolgono ai servizi – o che vi afferiscono in qualche modo. Tuttavia, sarebbe già un buon passo, pratico, se si condividesse una considerazione in apparenza semplice: gli accolti di "C'entro per poco" non sono affare esclusivo della Comunità, né perciò può gravare interamente sulla Comunità – e va detto: su Oscar Dionis, sempre attento e tempestivo interlocutore – il complesso delle attivazioni di servizi e operatori.

Lo scarto tra utenza reale e "attesa" ha pesato anche sulle modalità di utilizzo del personale educativo messo a disposizione della Comunità dalla Cooperativa "2001". Non è il caso di rappresentare quei colleghi, perché lo faranno da sé, bensì di osservare che l'ipotesi di lavoro, oggi sottoposta a verifica, avrebbe garantito loro un maggiore coinvolgimento nella gestione delle persone accolte in "C'entro per poco" e, di fatto, anche nella vita della Comunità.

Infine, per dar voce agli ospiti "stanziali" della Comunità, è il caso di ricordare che qualcuno aveva criticato che ci si fosse riferiti, durante il corso di formazione che ha preceduto l'attivazione di "C'entro per poco", alla Comunità come alla casa dei ragazzi "residenziali". Qualcuno aveva fatto notare che la Comunità è un luogo pubblico, un pubblico servizio, e che parlare di "casa" o di "ospitalità" nei confronti di imprevisti nuovi arrivati, era fuorviante e scorretto.

Ebbene, per fortuna la Comunità era, è e sarà "casa loro", e chi l'ha frequentata in questi di mesi di sperimentazione, l'ha potuto toccare con mano: c'è stata quasi un'autoattribuzione di ruolo, anche nei confronti degli operatori che vi mettevano piede: è casa mia, sembravano dire ragazze e ragazzi "stanziali", ti apro la porta, ti offro il caffè. Con gli educatori della Comunità, non sembri sciocco, hanno esercitato, a modo loro, una funzione di "controllo" su risposte che non venivano, chiarezze che mancavano ai loro improvvisi compagni di viaggio, esigenze cui hanno ritenuto di dar voce interpretando quella spesso debole, inadeguata, spaesata, delle ragazze accolte in "C'entro per poco".